

LE COSE DI LASSÙ PER GENTE DI QUAGGIÙ

La conversazione molto particolare tra il Cardinale Biffi e Papa Benedetto

Se non c'è senso nel mondo visibile e se non è pensabile che ci sia un "altrove", saremmo condannati a vivere entro il non-senso

di Giacomo Biffi

Il cardinale arcivescovo emerito di Bologna ha predicato gli esercizi spirituali della Quaresima di quest'anno alla Curia vaticana e a Papa Benedetto XVI. L'editore Cantagalli ha raccolto le meditazioni in un libro che uscirà mercoledì 21 marzo. Ne anticipiamo l'introduzione e la "testimonianza" su Vladimir Solov'ev.

Per questo tempo di riflessione e di preghiera vorrei suggerire una meditazione "anagogica", che cioè ci conduca e ci sospinga verso l'alto - alle "cose di lassù", come dice san Paolo -, e quindi proporrei di chiedere al Signore, come grazia particolare di questi giorni, una consapevolezza più viva e pungente del "mondo invisibile".

1 - Avere il senso del mondo invisibile: è un atteggiamento elementare nel credente, quasi preliminare a ogni vita di fede; è una persuasione semplice, concreta e in qualche modo onnicomprensiva. Ed è perciò necessaria ed essenzialmente preziosa.

Al tempo stesso, il senso del mondo invisibile - come tutto ciò che è ovvio e risaputo - corre il rischio di essere relegato in un angolo della coscienza del cristiano: così sottinteso e scontato da risultare alla fine psicologicamente inoperante e quasi annullato. Perché si sa che il modo migliore per censurare - o quanto meno isterilire praticamente - una verità non è quello di negarla o comunque di contestarla anche in parte; è dire: la conosco già, non è niente di nuovo.

Noi siamo inoltre tanto più indotti a trascurare il mondo invisibile, in quanto gli uomini che di solito incontriamo

- coi quali desideriamo entrare in dialogo - sembrano non dimostrare alcun interesse se non per le cose che possono vedere e toccare.

2 - In realtà, anche restando nell'ambito di una conoscenza puramente naturale, nessuno, per quanto sia ottuso e spiritualmente "ricurvo", può evitare di chiedersi o presto o tardi, se vuol rimanere un essere del tutto ragionevole: i confini del "visibile" - cioè di quanto è attingibile con l'esperienza e con la ricerca scientifica - sono o no anche i confini dell'esistente? O, che è lo stesso, c'è o non c'è almeno la possibilità che esista qualcosa oltre al mondo di cui abbiamo più diretta notizia?

C'è (almeno come possibilità) o non c'è (neppure come possibilità)? E' un dilemma cui non si può sfuggire: bisogna decidersi, e la decisione comporta gravi e determinanti conseguenze già all'interno della vita di ogni giorno. Una pregiudiziale di rifiuto dell'invisibile ci rinchiude in uno spazio troppo angusto anche per le più naturali e insopprimibili esigenze umane; per esempio, viene emarginata "a priori" (e acriticamente) anche l'ipotesi dell'eventuale sopravvivenza delle persone amate e della nostra possibilità di rivederle.

Di più, la ristrettezza del mondo visibile è tale che, una volta esclusa ogni superiore evasione, ci troviamo imprigionati nell'incongruenza e anzi nella insignificanza, dal momento che è difficilmente contestabile la folgorante intuizione di Ludwig Joseph Wittgenstein: "Il significato dell'universo non sta nell'universo". Se non c'è senso nel mondo visibile e se non è pensabile che ci sia un "altrove", saremmo condannati a vivere entro il non-senso.

Chi invece si apre alla possibilità (anche alla sola possibilità) dell'invisibile, si affaccia su uno spazio dove le evenienze sono praticamente infinite, donde tutto si deve attendere e niente si può né prevedere né escludere. Dall'invisibile ci si può aspettare ogni sorpresa, anche l'allegria dei Cherubini e le incursioni degli arcangeli nel nostro mondo.

L'uomo che "ragiona fino in fondo" non può escludere niente "a priori": sa che se è arduo dimostrare l'esistenza di

qualche cosa che non si vede - se non ci viene data positivamente qualche notizia dall'al di là -, è ancora più arduo dimostrarne apoditticamente la non esistenza. Mentre ci si può rifiutare, per manifesta assurdità, di credere che l'umanità sia una specie di tribù di ranocchi che gracidano la loro disperazione sulle rive del niente, è consentito ipotizzare (e sperare) che i figli di Adamo vivano sul limitare di una festa cosmica di creature felici; una festa alla quale essi sono tutti invitati.

L'uomo "mondano" e secolarista possiede la più arrischiata delle cer-

L'uomo che "ragiona fino in fondo" non può escludere niente "a priori". La più arrischiata delle certezze è la certezza di ciò che non c'è

tezze: la certezza di ciò che non c'è. E' una certezza che conviene solo a Dio: solo colui che è onnisciente può elencare le cose che non ci sono. Certo, una volta condotta a termine l'esplorazione del mondo visibile, posso arrivare a una ragionevole persuasione che non esistano l'ippogrifo, i centauri e le sirene. Ma in nessun modo, se voglio restare razionale, posso convincermi che non esistano i Serafini.

3 - Sono, come si vede, argomentazioni prevalentemente "naturali". Ma anche il credente come credente deve prendere sul serio questo discorso, se no finisce che, pur credendo di credere, a poco a poco esce dall'autentica prospettiva di fede.

Intendiamoci, le tentazioni e gli scoraggiamenti sono sempre possibili. "Sono stanchi i miei occhi di guardare in alto" (Is 38,14): ciascuno di noi in certi momenti è indotto a far sue queste desolate parole delle profezie di Isaia.

Nei cristiani uno dei segni più persuasivi di un sicuro senso dell'invisibile è dato dall'attenzione affettuosa che si riserva alla realtà degli angeli.

Mi ha sempre colpito il candore e la freschezza della visione di John Henry Newman su questo argomento; candore e freschezza che si rivelano fin dagli anni della sua infanzia: "Pensavo - egli ricorda - che la vita potesse essere un

sogno, oppure io essere un angelo, e tutto questo mondo un inganno, dove i miei compagni angelici, per un giocoso stratagemma, mi si nascondevano e m'illudevano con l'apparenza di un mondo materiale". E ancora a trent'anni, in un sermone del 1831, così si esprimeva parlando di quelle creature celesti: "Ogni alito d'aria, ogni raggio di luce o di calore, ogni bella vista è, per così dire, l'orlo della loro veste, l'ondeggiare del manto di coloro i cui volti contemplan Dio".

Senza dubbio la nascosta realtà degli angeli è tra le verità di fede più insidiate o addirittura derise da una cultura poco disposta a esplorare senza pregiudizi la reale ampiezza del mondo. Eppure già la policromia fantastica di questa aiuola appariscente, nella quale siamo stati provvisoriamente confinati, dovrebbe indurci almeno a sospettare anche l'esuberanza ultraterrena della divina immaginazione.

Comunque la contemplazione di tale schiera misteriosa è opportuna ai fini di rivelarci l'intera bellezza della creazione e anche le vere dimensioni dell'esistenza ecclesiale. E ci aiuta a serbarne vivo il sentimento. E' sempre in agguato nei nostri animi la propensione a rimpicciolire l'universo, proporzionandolo alla nostra esiguità e alla nostra grettezza, e a fare della nostra inadeguata e confusa conoscenza non – come è giusto – il naufragio dolcissimo nell'oceano troppo grande della totalità delle cose, ma l'arte infausta di imiserire il reale.

4 - Anche i cultori professionisti della sacra dottrina, a stare a ciò che talvolta dicono (o meglio non dicono) dalle cattedre e scrivono (o meglio non scrivono) nelle pubblicazioni, sembrano avere qualche allergia nei confronti degli angeli.

Nel 1976 è uscito in Italia un Nuovo Dizionario di Teologia che, almeno nella prima edizione, non aveva la "voce" relativa a questo tema; non solo, ma il termine non compariva neppure nell'accurato indice analitico, sicché è da pensare che degli angeli in quell'opera non si parlasse nemmeno incidentalmente.

E tale esclusione non doveva essere stata facile impresa, se si pensa che l'intera vita del Signore Gesù – e proprio negli episodi più decisivi e rilevanti – è segnata dall'intervento di queste creature celesti: la concezione, la nascita, la permanenza nel deserto, l'agonia nel Getsemani, la risurrezione, l'ascensione al cielo, la sua venuta

trionfale alla fine dei tempi.

Mi chiedo: che cosa doveva fare di più la narrazione evangelica per convincere i credenti – e possibilmente anche i teologi – della reale e attiva esistenza degli angeli? Essi sono così coinvolti nella vicenda salvifica del Figlio di Dio che, a prenderli come personaggi mitici e quasi fiabeschi o a considerarli puramente simbolici e ornamentali, quasi come residui di una cultura oggi improponibile, si rischia di ritenere un mito o un artificio letterario tutto ciò che il nostro Redentore ha fatto per noi.

5 - Vorrei ancora aggiungere che il senso acuto e permanente del "mondo invisibile" mi è apparso sempre più importante nei molti decenni del mio impegno pastorale. Una delle cause più

E' sempre in agguato nei nostri animi la propensione a rimpicciolire l'universo, proporzionandolo alla nostra esiguità e alla nostra grettezza

sottili di malessere e di avvillimento dei fedeli (e soprattutto dei sacerdoti) è l'impressione di appartenere ormai a una minoranza sociale e culturale; di dover esercitare la missione evangelica tra forze ostili soverchianti; di sentirsi propugnatori di un'utopia che i nostri contemporanei non accettano più neppure come ideale.

Nella sincerità del suo cuore il prete in cura d'anime non è molto consolato dalla ecclesiologia dominante – talvolta sarebbe più pertinente chiamarla "ecclesiologia" – che parla di "Chiesa aperta", che non si lascia racchiudere in un "ghetto" e non riconosce che ci sia un "assedio" da parte delle potenze mondane con le quali anzi programmaticamente siamo in dialogo. Non saremo un "ghetto", – egli si dice nei momenti di onestà intellettuale – ma certo siamo un "piccolo gregge"; non sarà un "assedio", ma è innegabile che ci sia un attacco multiforme e quasi quotidiano alla "nazione santa". E si sente a disagio.

Il rimedio non sta nel dimenticare o addirittura nel censurare quell'idea di "mondo" come entità ostile all'iniziativa di Dio, che è ripetutamente enunciata nel Nuovo Testamento (da san Giovanni, da san Paolo, da san Giacomo); non sta cioè nel negare che esiste ed esisterà sempre sino alla fine della storia un complesso organico di forze che si oppongono sistematicamente al progetto salvifico del Padre.

Il rimedio sta nell'accogliere sul serio

la parola di Gesù che ci informa che il "piccolo gregge" possiede già un Regno; sta cioè nel non perdere mai di vista la totalità delle cose come stanno, e in particolare l'effettiva estensione del mondo celeste, popolato di angeli e di santi, esuberante della divina energia da cui viene senza soste investita la terra.

Allora svanisce ogni paura e viene superata la tristezza di essere un "ghetto", dal momento che viviamo fin d'ora non in un ghetto, ma in una comunione affollatissima, dove con le Tre Persone divine palpitano e gioiscono le miriadi delle creature beate. Allora possiamo anche percepire quale sia il vero "assedio": il vero assedio è quello operato invisibilmente sui cuori e sulla storia dallo Spirito Santo, effuso senza pause dal Risorto che sta alla destra di Dio; dallo Spirito Santo, che si adopera senza stanchezza a praticare nelle coscienze più indurite innumerevoli breccie segrete, perché penetri e si affermi la luce e il calore della grazia.

Anzi, il popolo dei battezzati non solo può guardare, ma anche, con la conoscenza di fede, con tutta la vita ecclesiale e segnatamente con la celebrazione dell'eucaristia, può partecipare – e partecipare realmente – a questa esistenza trasfigurata. E così ogni ansietà si dissolve.

Già l'autore della Lettera agli Ebrei, evocando l'iniziazione battesimale, faceva appello alla coscienza del mondo

Dobbiamo esercitarci nell'ascolto di qualche eco che possa giungere fino a noi dalla festa cosmica, che è destinata a essere anche la nostra festa

invisibile per salvare dallo sbandamento i suoi destinatari: "Voi vi siete accostati al monte di Sion e alla città del Dio vivente, alla Gerusalemme celeste e a miriadi di angeli, all'adunanza festosa e all'assemblea dei primogeniti iscritti nei cieli, al Dio giudice di tutti e agli spiriti dei giusti portati alla perfezione, al Mediatore della Nuova Alleanza e al sangue dell'aspersione dalla voce più eloquente di quella di Abele" (Eb 12,22-24).

6 - Un'ultima osservazione. "Mondo invisibile" non significa "mondo remoto", mondo astratto e incorporeo. Le "cose di lassù" sono in mysterio sostanziosamente presenti e operanti nella nostra esistenza di quaggiù; bisogna solo potenziare gli occhi della fede per percepirle connesse con la nostra vicenda terrena, addirittura immanenti

nelle azioni e nelle esperienze della normale vita cristiana.

Un esempio privilegiato è dato dalle celebrazioni liturgiche. Anche nell'eucaristia esteriormente più dimessa e senza splendore, la Chiesa vede sempre una scena entusiasmante e piena di fascino; e ce lo dice. La liturgia ambrosiana in un suo *transitorium*, antico e ancora in uso, così ci descrive ciò che avviene perfino nella più squallida delle messe:

“Angeli circumdederunt altare/ et Christus administrat Panem sanctorum/ et Calicem vitae in remissionem peccatorum”.

Domenica IX per annum: “Gli angeli stanno attorno all’altare/ e Cristo porge il Pane dei santi/ per la remissione dei peccati”.

7 - In conclusione, in questi giorni - e in tutto il tempo che ci resta da vivere - dobbiamo esercitarci sempre più nell’ascolto:

- ascolto di ciò che la Rivelazione ci dice su ciò che sta di là dalla scena terrena, di là dalla folla di ombre e di immagini nella quale siamo immersi;

- ascolto di quello che ci viene detto in molti modi dalla voce dello Spirito Paràclito, l’attore invisibile ma primario della nostra vicenda di quaggiù;

- ascolto di qualche eco che possa giungere fino a noi dalla festa cosmica, che è destinata a essere anche la nostra festa.

PERCHE' OGNI UOMO NON PUO' NON DIRSI CRISTIANO

E' perché ogni cristiano non può non dirsi ebreo. Il cardinal Biffi spiega che la storia di Israele e della chiesa non sono vie facoltative

A proposito di anagogia, gli ebrei non avevano dubbi: a colmare di sé e a dominare - oltre al mondo in cui viviamo - anche il mondo misterioso di

LE MEDITAZIONI DEL SECONDO GIORNO

ciò che c'è “sopra”, di ciò che c'è “dopo” e di ciò che c'è “di là” sta il Dio d'Israele; convincimento che ovviamente è condiviso dalla prima comunità cristiana.

Ma per la prima comunità cristiana accanto al Dio d'Israele c'è pure Gesù di Nazaret, crocifisso, risorto e glorificato. A lui anzi si attribuiscono le qualifiche proprie di colui che ha fatto il cielo e la terra: “Io sono il Primo e l'Ultimo e il Vivente. Io ero morto, ma ora vivo per sempre e ho potere sopra la morte e sopra gli inferi” (Ap 1,17), dice di sé nell'Apocalisse il “primogenito dei morti “che risorgono” e il Principe dei re della terra” (cfr. Ap 1,5), utilizzando i termini che il Deutero Isaia aveva usato per il Creatore di tutte le cose.

Nel giorno dell'Ascensione essi l'avevano visto varcare i confini del “visibile” ed entrare nel regno della “invisibilità”, senza peraltro estraniarsi dalle nostre contrade e dalle nostre vicende, dal momento che, secondo il Vangelo di Matteo, l'ultima sua parola era stata: “Ecco, io sono con voi tutti i giorni, fino alla fine del mondo” (Mt 28,20).

E' utile e per noi vantaggioso che abbiamo adesso a ripercorrere la singolare avventura intellettuale e spirituale degli Apostoli, che rimanendo ebrei coerenti e leali, sono arrivati a contemplare e ad adorare il Figlio di Maria - col quale avevano condiviso una normale vita quotidiana - come il “Signore della gloria”, come il dominatore dei tempi, come il centro di tutto.

1 - Il cristianesimo può essere visto come un proseguimento dell'ebraismo: nasce all'interno della fede d'Israele. Gesù pensa, parla e agisce come un israelita osservante e persuaso; gli Apostoli non propongono agli uomini una religione diversa da quella in cui sono nati e cresciuti. Essi però, in più, annunciano e testimoniano un “avvenimento”, ma sempre entro l'unica storia di salvezza. Il loro Dio - e quindi il nostro Dio - è il Dio di Abra-

Il cristianesimo può essere visto come un proseguimento dell'ebraismo: Gesù pensa, parla e agisce come un israelita osservante e persuaso

mo, di Isacco, di Giacobbe, di Mosè, di Elia, di Davide.

Eppure il cristianesimo è una “novità”: una novità assolutamente inedita e inconfutabile, che è intervenuta

nella vicenda dell'umanità, anzi dell'intero universo. Il cristianesimo primariamente e sostanzialmente è un “fatto”, e un fatto “nuovo”: non per niente la categoria della “novità” connota l'esperienza evangelica e caratterizza il linguaggio tipico in cui essa viene comunicata.

Il fatto - centrale e sotto un certo profilo addirittura onnicomprensivo - è l'irruzione di Cristo e della sua opera redentrice.

E' importante che ci si renda conto dell'esperienza sconvolgente che è toccata agli Apostoli. Ed è ancora più importante che la riproduciamo, come ci riesce, nella nostra coscienza di “pellegri della verità”.

2 - Gli Apostoli sono, in genere, uomini di non eccelsa cultura, dotati di una “umanità” psicologicamente varia, ma sempre autentica e del tutto normale; e si dimostrano tutti segnati e condizionati da un'appartenenza israelitica assolutamente piena e certa, senza nessuna inclinazione a evadere dall'ambito dell'ortodossia ebraica. Ed ecco che si imbattono in un loro connazionale e correligionario, che rompe ogni schema: qualunque comprensione abitudinaria e qualunque giudizio convenzionale risulta vanificato.

Per quel che appare a prima vista, egli non si distingue da loro: mangia, beve, dorme, ragiona, piange, si ralle-

gra, si affatica, discorre, prega come loro e con loro. Ha anche lui un parentado possessivo come tutti gli ebrei. Ha un paese di origine, un gioco di rapporti, una tradizione familiare come ogni figlio di Abramo. Eppure essi si avvedono che, nella sua realtà profonda, egli è "altro" da loro: è anzi un caso indiscutibilmente inedito, senza riscontri non solo nella storia della loro gente, ma nella storia dell'intera stirpe umana.

La loro è una scoperta lenta, progressiva, travagliata; ma a un certo momento diventa ineludibile, sovrachian- te, rinnovatrice.

Dopo la Pasqua di morte e di risurrezione, dopo la scenografia estasiante dell'ascensione, dopo l'invasione pentecostale dello Spirito, gli Apostoli sono costretti a leggere con altri occhi, e più penetranti, tutti gli episodi, anche i più minuti e usuali, della loro triennale familiarità con Gesù di Nazaret. Sono necessitati ad arrendersi: devono ammettere di aver convissuto e di essere entrati in intimità con "qualcuno" che sta al cuore di tutto il succedersi dei fatti e delle epoche, sta "sopra" ogni essere, sta "prima" di

Eppure il cristianesimo è una "novità" assolutamente inedita, primariamente e sostanzialmente è un "fatto", e un fatto "nuovo"

ogni accadimento, sta "al traguardo" di ogni vicissitudine terrena.

3 - Diuturno e incalzante era stato lungo i secoli l'intervento manifestativo e salvifico del Dio di Abramo, di Isacco e di Giacobbe. Ma alla fine, con Gesù di Nazaret, l'azione divina erompe in qualcosa di improvviso e, per così dire, di "fuori misura".

E' certamente giusto e doveroso mettere in luce la continuità della Rivelazione veterotestamentaria con la predicazione del Vangelo. Ma è ancora più urgente capire, in tutta la sua eccezionale potenza e in tutta la sua originalità, l'ingresso sbalorditivo di Cristo nella storia del riscatto umano.

L'emozione di chi si è sentito personalmente afferrato e coinvolto in un'esperienza inattesa e sconvolgente è testimoniata un po' da tutte le pagine del Nuovo Testamento.

Citiamo come esempio la Prima Lettera di Giovanni:

"Ciò che era fin dal principio, ciò

che abbiamo udito, ciò che abbiamo veduto con i nostri occhi, ciò che abbiamo contemplato e ciò che le nostre mani hanno toccato, ossia il Verbo della vita (poiché la vita si è fatta visibile, e noi l'abbiamo veduta e di ciò rendiamo testimonianza e vi annunziamo la vita eterna, che era presso il Padre e si è resa visibile a noi), quello che abbiamo veduto e udito, noi lo annunziamo anche a voi, perché anche voi siate in comunione con noi. La nostra comunione è col Padre e col Figlio suo Gesù Cristo" (1 Gv 1,1-3).

Un'altra esplicita testimonianza di questo stato d'animo della prima generazione cristiana è data dall'inizio della Lettera agli Ebrei: "Dio, che aveva già parlato nei tempi antichi molte volte e in diversi modi ai padri per mezzo dei profeti, ultimamente, in questi giorni, ha parlato a noi per mezzo di un figlio, che ha costituito erede di tutte le cose e per mezzo del quale ha fatto anche il mondo" (Eb 1,1-2). Sono parole, per così dire, "eccedenti", che per una volta, nella lettura di questi giorni, dobbiamo riscattare dalla poca sensibilità di un accostamento troppo risaputo e da una conoscenza consueta e spenta.

4 - Ci faremo aiutare in questo dall'inno della Lettera ai Colossesi (1, 12-20), che è una meditazione altissima, ed estremamente sintetica, della realtà trascendente di Cristo.

L'inno per qualche aspetto è analogo e simmetrico a quello contenuto nel primo capitolo della Lettera agli Efesini (1,3-14): ambedue sono delle ricognizioni "anagogiche". Nella Lettera agli Efesini la "anagogia" - cioè l'esplorazione "verso l'alto" - è esercitata su ciò che è avvenuto e avviene in conformità al volere divino che ci è stato fatto conoscere (cfr. Ef 1,9); e si rinviene la sua ragione prima e più alta nel "disegno" trascendente che è l'origine eterna di ciò che si sta realizzando; invece, nella Lettera ai Colossesi la "anagogia" ha per oggetto specificamente il Cristo, centro e sostanza dello stesso disegno, entro il quale egli ha inalienabilmente e totalmente il primato.

Se iniziamo la nostra considerazione - a differenza di ciò che talvolta si fa - dal versetto 12, ci si delinea un testo che potrebbe forse derivare da una qualche "anafora" eucaristica in uso nelle Chiese paoline. E' facile ravvisarvi un prologo (12-14), una prima strofa (13-17), un versetto di cerniera (18a), una seconda strofa (18b-20). Le due

strofe si corrispondono nella loro struttura e nel loro svolgimento: la prima concerne l'azione creatrice, la seconda l'azione riconciliatrice.

Prologo

"Ringraziamo [lett. ringraziando] con gioia il Padre/ che ci ha messi in grado di partecipare/ alla sorte dei santi nella luce./ Egli ci ha liberati dal potere delle tenebre/ e ci ha trasferiti nel regno del suo Figlio diletto,/ nel quale abbiamo la redenzione,/ la remissione dei peccati.

Prima strofa

Egli è l'immagine del Dio invisibile,/ primogenito dell'intera creazione,/ poiché in lui (en autò) sono state create/ tutte le cose,/ quelle nei cieli e quelle sulla terra,/ quelle visibili e quelle invisibili./ Troni, Dominazioni, Principati e Potestà./ Tutte le cose sono state create/ per mezzo di lui (di'autoi) e in vista di lui (eis autòn)./ E lui è prima di tutte le cose,/ e tutte sussistono in lui (en autò).

L'emozione di chi si è sentito afferrato e coinvolto in un'esperienza inattesa e sconvolgente è testimoniata un po' da tutte le pagine del Vangelo

Cerniera

E' lui il capo del corpo (della Chiesa).

Seconda strofa

Egli è il principio,/ primogenito di tra i morti,/ perché sia in tutti lui il primeggiante,/ poiché in lui (en autò) piacque a Dio di fare abitare/ ogni pienezza/ e per mezzo di lui (di'autoi) riconciliare tutte le cose,/ in vista di lui (eis autòn),/ rappacificando per mezzo del sangue della sua croce,/ per mezzo di lui (di'autoi),/ le cose che stanno sulla terra/ e quelle che sono nei cieli".

Il testo (Col 1,12-20) è ricchissimo, e meriterebbe un commento analitico. Noi dobbiamo limitarci ad alcuni rilievi che interessano.

E' fuori dubbio che l'oggetto di contemplazione è qui il Cristo esistente, che è entrato nella storia umana e l'ha segnata. E' colui "che ci ha liberati dal potere delle tenebre" (v. 13), "ottenendoci la remissione dei peccati" (v. 14): è il "Redentore".

Pur essendo un personaggio cronologicamente situato, che in un deter-

minato momento ha versato "il sangue della sua croce" (v. 20), egli è indicato con insistenza come colui che è "prima": è "prima di tutte le cose" (v. 17); è il "primeggiante" (v. 18: protéouon): anzi, è il "principio".

Pur essendo un essere singolo e in sé circoscritto, ha un rapporto intrinseco con la totalità delle cose: la locuzione "tutte le cose" (tà pánta) in sei versetti è ripetuta sei volte (vv. 16-16-17-17-18-20). Addirittura si arriva a dire che "piacque [a Dio] di far abitare in lui ogni pienezza" (v. 19: pàn to pléroma).

5 - C'è dunque una relazione tra il Cristo Redentore - che è "prima" ed è il "primeggiante" - e l'intero universo. Ma questa relazione tra il Signore Gesù e la totalità delle cose non è soltanto affermata; c'è anche il tentativo di coglierne e di chiarirne - per quel che è possibile avvalendosi degli strumenti concettuali offerti dalla cultura del tempo - l'indole misteriosa.

A questo scopo si utilizza, riferendola a Gesù di Nazaret, una terna di preposizioni - e quindi di causalità -; una terna che, rigorosamente nello stesso ordine, si ripete nella prima strofa e nella seconda, sia dunque a proposito della creazione sia a proposito della redenzione.

I - (en autò): "in lui"

"In lui sono state create tutte le cose" (v. 16).

"In lui piacque [a Dio] di fare abitare ogni pienezza" (v. 19).

Cristo è dunque la chiave di volta di tutto l'edificio cosmico, nella sua sussistenza fondamentale e nella sua vita rinnovata. Addirittura si giunge a dire: "Tutte le cose sussistono in lui" (v. 17). "In questo synestekénai era finalizzata, nella filosofia platonica e stoica, l'ammirabile unità di tutto il cosmo" (E. Lohse).

Il pensiero cristiano ha elaborato una riflessione sulla triplice causalità di Cristo attingendo al concetto di "cause" del mondo greco-romano

II - (di'autoù): "per mezzo di lui"

"Per mezzo di lui tutte le cose sono state create" (v. 16).

"Per mezzo di lui tutte le cose sono state riconciliate" (v. 20).

L'azione creatrice e riconciliatrice proviene quindi anche da Cristo, ma non come da ultima sorgente, bensì come da "mediatore" (dià).

III - (eis autòn): "in vista di lui"

"In vista di lui tutte le cose sono state create" (v. 16).

"In vista di lui tutte le cose sono state riconciliate" (v. 20).

Sia la creazione sia il rinnovamento dell'universo sono finalizzati a manifestare la gloria di Cristo.

6 - Il mondo greco-romano, nel quale le comunità cristiane primitive erano culturalmente immerse, possedeva, specialmente dopo Platone e Aristotele, un elenco già abbastanza definito di "cause", che aiutava a chiarire e a mettere ordine nel groviglio delle relazioni degli esseri tra loro.

Il pensiero cristiano successivo se ne è largamente avvalso in tutti i campi della sacra dottrina, e dalle tre preposizioni dell'inno ai Colossei ha elaborato una riflessione sulla triplice causalità di Cristo in rapporto all'universo: causalità finale (eis), causalità esemplare (en), causalità efficiente strumentale (dià), con diverse interpretazioni e con diverse sfumature.

Noi, in questa sede, lasciamo doverosamente alla teologia gli approfondimenti opportuni, senza peraltro rinunciare a parlare di "causalità" nei suoi diversi sensi dal momento che l'idea di "causa" con le sue variazioni è ben presente anche nella coscienza comune.

Cercheremo poi nella prossima meditazione di proseguire il discorso orientandolo verso prospettive esistenziali e pastorali.

La prospettiva cristocentrica, come ci è stata offerta dall'inno paolino, può aver lasciato l'impressione di speculazione lontana dalla drammaticità della vicenda umana, senza plausibili connessioni con l'impegno del cristiano nella Chiesa e nel mondo. In realtà, niente più di essa può aiutare il credente a trovare una giusta attitudine nei confronti delle persone, delle idee, degli accadimenti. E' l'argomento di questa seconda meditazione.

1 - In questi decenni si è consumato quasi un capovolgimento di prospettiva. Nella visione tradizionale, condizionata più o meno fortemente dalla grande eredità agostiniana, era naturale pensare che, dal momento che il nome di Gesù è il solo in cui si possa avere salvezza, chi non arrivava a onorarlo era posto sulla

Dobbiamo continuare a credere nel valore universale e indispensabile della croce o essere "aperti" su quanto di

buono c'è nel mondo extracristiano?

strada della perdizione. Se la Chiesa è il fondamento e la sede della verità, chi ne è fuori deve essere ritenuto in errore. Se la redenzione di Cristo è necessaria per riscattare l'uomo dalla sua miseria, chi non se ne lascia raggiungere rimane in uno stato di decadimento morale, dove è ben difficile operare il bene.

Così si riteneva, e così è anche giusto che nella sostanza si continui a ritenere: Gesù di Nazaret è davvero il Salvatore di tutti; nessuno - neppure gli ebrei (e tanto meno gli altri) - possiede una strada diversa per andare al Padre. Se questa convinzione si sbiadisce, il cristianesimo non c'è più.

Oggi però capita sempre più frequentemente di ascoltare parole che suonano ben diverse. C'è tanto bene, si dice, anche fuori dalla religione cristiana e dalla comunione ecclesiale. E ogni uomo, che sia in buona fede, è per ciò stesso amico di Dio: le sue azioni sono già degne di premio, già lo arricchiscono spiritualmente; le sue opinioni filosofiche e religiose, quali che siano, gli sono già di viatico per camminare sulla retta via. C'è molto di vero anche in questo. Ma allora Gesù Cristo non diventa superfluo, almeno per la più parte dell'umanità? La Chiesa sarebbe solo un sussidio di qualche utilità per alcuni? La vita cristiana sarebbe dunque soltanto un percorso facoltativo?

Nella cristianità non c'è oggi forse questione più grave e pungente: dobbiamo continuare a credere nel valore unico e indispensabile della croce e della Pasqua, anche a costo di passare per uomini dalle idee ristrette e dall'animo incapace di comprensione? O dobbiamo essere "aperti" su quanto di vero, di buono, di bello incontriamo nel mondo extracristiano, rinunciando così in pratica a ritenere Cristo l'unico Maestro, l'unico Salvatore, l'unico Signore?

2 - C'è solo un modo - ci sembra - di scampare da ambedue questi baratri; ed è di capire che i valori, dovunque si trovino, oggettivamente sono sempre suscitati da Cristo. Egli dalla destra del Padre opera sulle menti, sulle coscienze, sugli atti per mezzo del suo Spirito, che "spira dove vuole", non conosce barriere etniche o culturali e sa "cristianizzare" silenziosamente anche le realtà in apparenza più remote dal Vangelo.

Dice san Tommaso: "Ogni verità da chiunque sia detta viene dallo Spirito Santo"; dallo Spirito Santo, diciamo noi, che il Risorto effonde dalla gloria di Dio sul mondo che è già nativamente suo.

"Omne verum a quocumque dicatur a

spiritu Sancto est". Credo che si possa anche aggiungere: "Omne bonum a quocumque fiat a Spiritu Sancto est".

In altre parole, soltanto nel cristocentrismo si può superare correttamente l'antinomia tra l'irrinunciabile identità cristiana e una volontà correttamente renica e aperta nei confronti di tutti.

Con questa attenzione perciò proviamo a esporre sinteticamente da capo la visione cristocentrica dell'universo e in particolare dell'uomo.

3 - Tutto dall'inizio è stato pensato e voluto per l'uomo: tutte le cose sono poste al servizio dell'uomo, tutte trovano nell'uomo coscienza e voce per la lode di Dio, tutte esistono quasi come digrallanti partecipazioni della ricchezza dell'essere che è racchiusa nella natura umana. "L'uomo - dice sant'Ambrogio - è l'essere preminente su tutti i viventi, è in certo senso il compendio dell'universo e la bellezza dell'intera creazione"

("... in quo principatus est animantium universarum et summa quaedam universitatis et omnis mundanae gratia creaturae"). Viene qui accolta nella prospettiva cristiana (e trasfigurata) l'ammirazione espressa dal celebre coro dell'Antigone:

"Molte sono le cose mirabili al mondo, ma l'uomo le supera tutte" (Primo stasimo).

Ma dall'eternità tutti gli uomini sono stati pensati e voluti in Cristo Redentore, esemplati dall'inizio su di lui, finalizzati a lui, posti in radicale connessione con lui: "In lui sono state pensate tutte le cose" (Col 1,16). Egli, prima ancora di essere il capo della Chiesa, è il capo di tutto il creato: "Tutte le cose sussistono in lui" (Col 1,17). Ogni uomo gli appartiene prima ancora di essere stato raggiunto e trasformato dal suo Spirito.

Già la rapida professione di fede riferita dalla Prima Lettera ai Corinti asseriva che "c'è un solo Signore Gesù Cristo, per mezzo del quale (dià) esistono tutte le cose e noi esistiamo per mezzo suo (di'autoù)" (1 Cor 8,6). Ogni uomo riproduce in qualche modo il suo volto prima ancora di partecipare alla sua vita divina.

Questa iniziale appartenenza a Cristo non si identifica con l'appartenenza ecclesiale. Se ne distingue perché è originaria, il suo inizio coincide con l'inizio stesso dell'esistenza, essa non ha bisogno che ci sia un atto del singolo o della

La prospettiva cristiana accoglie l'ammirazione espressa nel coro dell'Antigone: "Molte sono le cose

mirabili, ma l'uomo le supera tutte"

comunità per sussistere; perché è universale, e non si avvera solo nei battezzati o in coloro che comunque sono arrivati alla fede; perché è incancellabile: neppure il comportamento ribelle dell'uomo può far sì che egli non sia più quello che è nella verità del suo essere, cioè un'immagine del Signore, pur se sbiadita o deturpata.

Naturalmente tale appartenenza a Cristo, in questo mondo decaduto e macchiato dalla colpa, è solo parziale e incoativa, e aspira a essere positivamente compiuta e sublimata dall'azione redentrice: è come l'abbozzo di un quadro che reclama ontologicamente di essere rifinito perché possa esprimere chiaramente quello che è, e divenire un capolavoro. Ma l'abbozzo è autentico, c'è già in tutti, e nessuna violenza di male arriva mai a distruggerlo.

Ogni uomo quindi nasce già col marchio indelebile del suo Signore impresso nelle profondità del suo essere. Ogni uomo nasce però anche sotto il "regno" del "Principe di questo mondo" (cfr. Gv 12,31), che impedisce a questa esemplarità di svilupparsi se non sopraggiunge l'elargizione della vita divina: è il mistero del peccato originale, che deve essere superato nel mistero della vita redenta. La grazia libera l'uomo dall'oppressione soffocante del male e gli consente di inverare la sua indole di "icona di Cristo", facendolo crescere progressivamente nella connessione e nella somiglianza con il suo Salvatore. Come si vede, l'uomo che senza la grazia è "meno uomo", con la grazia "si umanizza totalmente", cioè raggiunge in pienezza la sua nativa e indistruttibile natura di "immagine", che vuol diventare sempre più "immagine somigliante" (cfr. Gen 1,26). Per questa ragione non c'è nel cristianesimo il precetto di amare il credente, ma quello di amare il prossimo, anche se è spiritualmente lontano e diverso. Basta che uno sia uomo, ed è già oggettivamente vera e amabile "icona di Cristo".

4 - Ed è insopportabile che un'immagine autentica del Figlio di Dio crocifisso e risorto rimanga sfigurata e offuscata dall'errore, dall'incredulità, dalla malvagità. Chi dunque ha capito l'indole cristocentrica dell'esistenza, non può non adoperarsi perché tutti si facciano più vicini al Signore Gesù e più somiglianti a lui. Chi è seriamente cristiano non può non essere anche apostolo di Cristo in mezzo agli uomini.

Se in Cristo è raccolta ogni ricchezza creata, sicché egli è la verità, la bellezza, la santità, allora ogni valore autentico che si incontra nel mondo è riverbero della sua luce. Ogni vero valore è perciò nativamente cristiano, e come tale va apprezzato dovunque si trovi.

Nella natura e nella storia, nella ricerca e nell'invenzione, nell'espressione dell'arte e nella contemplazione, tutto il vero, il bello, il bene che ci è dato di incontrare - se veramente si tratta di vero, di bello, di bene - si irradia oggettivamente dal Verbo incarnato, che senza sminuirsi si dona continuamente e si manifesta in ogni angolo dove c'è una creatura di Dio.

Rispettare, onorare, amare i valori - qualsivoglia forma abbiano assunto - può anche essere, se il cuore è puro, un modo inconsapevole ma reale di andare a Cristo e addirittura di incontrarsi con lui. D'altra parte, possedere esplicitamente Cristo nell'atto di fede - cioè conoscere la fonte, il vertice, la somma di ogni verità, di ogni bellezza, di ogni giustizia - significa essere costituito nella condizione privilegiata di chi può cogliere i singoli valori con maggior profondità e pienezza, di quanto non possano fare coloro che ancora non sono arrivati alla conoscenza esplicita del Signore dell'universo.

5 - Come tutti i valori del mondo sono già in qualche modo "cristiani", così tutto ciò che esiste in Cristo è valore, anche ciò che al giudizio della ragione non illuminata dall'alto appare non-valore: è il caso, tra i "misteri della vita di Cristo", della sofferenza, dell'insuccesso, della sconfitta, della morte.

Essi sono giudicati negativamente da una conoscenza che non si è ancora adeguata alle reali dimensioni della realtà, la quale ha in Cristo il suo centro, il suo modello, il suo senso. Chi è arrivato invece a percepire la centralità e l'esemplarità del Signore crocifisso e risorto, sa che i cosiddetti non-valori - la sofferenza, l'insuccesso, la sconfitta, la morte - se sono in Cristo e come sono stati vissuti da Cristo, sono senza alcun dubbio valori anche per noi.

6 - Esiste un'inconfondibile distinzione tra la condizione creaturale, nella quale tutte le cose e tutti gli uomini sono nativamente posti, e la condizione redenta, nella quale veniamo costituiti dal sacrificio di Cristo e dalla conseguente effusione dello Spirito. Ma ambedue queste condizioni o questi aspetti o questi "livelli" dell'esistere sussistono in Cristo, per mezzo di Cristo, in vista di Cristo (per richiamare la triplice causa-

lità che l'inno dei Colossesi adopera per tutte e due le sue strofe).

Si può allora parlare di una "laicità" o di una "secolarità" delle cose?

Sì, se con questi termini si intende dire che le cose hanno una loro struttura intrinseca e quindi una loro naturale conoscibilità, che continua a sussistere e a essere razionalmente attingibile, sia quando esse sono dissacrate dal peccato e quindi ferite nella loro originaria vocazione, sia quando sono state rinnovate dall'azione rilevante dello Spirito.

No, se si vuol dire che le cose in questo ordine di provvidenza esistono indipendentemente da Cristo e possono essere capite esaurientemente senza l'ultimo riferimento a colui che in ogni caso - lo sappiano o non lo sappiano, lo vogliano o non lo vogliano - resta il loro Capo e Signore.

Anzi, dal momento che Cristo non può essere conosciuto adeguatamente se non nella fede - lui che è il solo significato ultimo e definitivo di questo universo, e in particolare dell'uomo -, non si può dare compiuta comprensione di questo uomo e di questo universo di fatto esistenti, se non da parte di chi pos-

La lezione del ventesimo secolo è che ogni umanesimo separato dalla conoscenza di Cristo dà luogo a una società disumana e disumanizzante

siede nella fede il suo più alto principio conoscitivo.

Certo, non viviamo in un mondo d'ombra: le cose esistono davvero. Ogni creatura ha una sua oggettività, una sua par-

ticolare natura, e quindi una sua intelligibilità. Gli esseri non sono vuote occasioni offerte all'efficienza di Dio: hanno una loro secondaria ma reale causalità.

Ma questo non vuol dire che il mondo sia un'accozzaglia di frammenti separati, eterogenei, indipendenti. La Rivelazione di Cristo, come di colui nel quale tutto è stato pensato, ci dice che esiste un disegno unificante, e ogni cosa vive come componente di un organismo che ha in Cristo il suo capo.

7 - Se questo è vero, nessuna cosa è esaurientemente conosciuta quando è divelta dal resto; e ogni conoscenza separata di una creatura è sempre una conoscenza astratta - più premessa al conoscere che conoscere in senso proprio - perché nessuna creatura ha un'esistenza frammentaria, ma tutte vivono secondo un progetto unificante e, almeno originariamente e radicalmente, entro una comunione.

Perciò, ogni scienza umana ha i suoi metodi e le sue forme, che vanno giustamente rispettati, e non si può ricorrere a Gesù Cristo come alla risposta immediata per le questioni delle singole discipline. Ma nessuna scienza, separata dalla conoscenza di Cristo, esaurisce in modo assoluto l'intelligibilità del suo oggetto, come nessuna prassi - staccata dall'obbedienza al Signore Gesù - può darci un vero dominio sull'universo.

"Tutte le cose sono vostre, ma voi siete di Cristo e Cristo è di Dio" (1 Cor 3,23). Se la signoria di Cristo non è riconosciuta almeno implicitamente, si insidia oggettivamente l'armonia cosmica: le cose si ribellano e tentano di sottometerci.

8 - Se l'uomo è sempre un'iniziale immagine di Cristo, ogni vera e onesta antropologia è anche un avvio di cristologia. Chi con animo retto contempla l'uomo e lo ama, conosce un po' del mistero dell'Uomo-Dio, e il suo amore si dirige verso il Signore Gesù, anche se non lo sa esplicitamente: "Avevo fame e mi avete dato da mangiare" (Mt 25,35). D'altra parte, se è vero che l'uomo è stato modellato su Cristo e non Cristo sull'uomo, nessuna antropologia culturale - cioè nessuna delle varie concezioni dell'uomo che ci vengono di volta in volta offerte dalle culture che successivamente diventano dominanti - è adeguata a farci conoscere il mistero del vero Adamo, e quindi neppure a farci accostare al mistero dell'uomo.

Chi sia l'uomo, lo può dire compiutamente soltanto Cristo e colui al quale il Signore Gesù è stato rivelato non dalla carne e dal sangue, ma dal Padre che è nei cieli. Gesù sa davvero che cosa ci sia nell'uomo, perché lui solo trova in se stesso l'ideale dell'uomo perfettamente avverato. Come dice felicemente il Concilio Vaticano II: "Solamente nel mistero del Verbo incarnato trova vera luce il mistero dell'uomo" (Gaudium et Spes, 22: "Non nisi in mysterio Verbi incarnati mysterium hominis vere clarescit").

Per questo ogni umanesimo separato dalla conoscenza di Cristo - o, peggio, programmaticamente avverso alla fede cristiana - dà immancabilmente luogo a una società disumana e disumanizzante. E' la lezione che il secolo ventesimo ci ha tragicamente impartito con una evidenza e una ampiezza senza precedenti.

L'ANTICRISTO VERDE E PACIFISTA DI SOLOV'EV

La riduzione del cristianesimo a "valori" nella profezia di un russo dell'800

Alla fine del secolo XIX la mentalità più diffusa prevedeva per il secolo che stava per iniziare un avvenire di progresso, di prosperità, di pace. Già Victor Hugo, sul finire dell'Ottocento, aveva profetizzato: "Questo secolo è stato grande, il prossimo secolo sarà felice".

1 - Solov'ev non si lascia contagiare da tanto laicistico candore e, nella sua ultima opera, "I tre dialoghi e il racconto dell'Anticristo", datata alla Pa-

squa del 1900, pochi mesi prima di morire, prevede che il secolo XX sarà contrassegnato da grandi guerre, da grandi rivoluzioni cruente, da grandi lotte civili.

Sul finire del secolo, i popoli europei - persuasi dei gravi danni derivati dalle loro rivalità - daranno origine,

VLADIMIR SERGEEVIC SOLOV'EV nasce a Mosca il 16 gennaio 1853. Poeta, scrittore, filosofo e critico letterario, è considerato il più grande filosofo russo e l'"Origine dei tempi mo-

derni". "I tre dialoghi e il breve racconto dell'Anticristo" (di cui si parla in questa pagina) è il suo testamento spirituale dato alle stampe l'anno della morte (1900). Studioso dei Padri della chiesa e delle scienze occulte, delle teologie orientali e dei sistemi di tipo gnostico, Solov'ev per Hans Urs von Balthasar è "autore della più universale creazione speculativa dell'età moderna, il pensatore che può essere considerato, accanto a Tommaso d'Aquino, come il più grande artefice di

ordine e di organizzazione nella storia del pensiero”.

egli dice, agli Stati Uniti d'Europa. “Ma... i problemi della vita e della morte, del destino finale del mondo e dell'uomo, resi più complicati e intricati da una valanga di ricerche e di scoperte nuove nel campo fisiologico e psicologico, rimangono come per l'addietro senza soluzione. Viene in luce soltanto un unico risultato importante, ma di carattere negativo: il completo fallimento del materialismo teoretico”. Ciò non comporterà però l'estendersi e l'irrobustirsi della fede. Al contrario, l'incredulità sarà dilagante.

Sicché, alla fine si profila per la civiltà europea una situazione che potremmo definire di vuoto. In questo vuoto appunto emerge e si afferma la presenza e l'azione dell'Anticristo.

2 - Più che la vicenda immaginata da Solov'ëv - nella quale l'Anticristo prima viene eletto presidente degli Stati Uniti d'Europa, poi è acclamato imperatore romano, si impadronisce del mondo intero, e alla fine si impone anche alla vita e all'organizzazione delle Chiese - mette conto di richiamare le caratteristiche che sono qui attribuite a questo personaggio.

Era - dice Solov'ëv - “un convinto spiritualista”. Credeva nel bene e perfino in Dio, “ma non amava che se stesso”. Era un asceta, uno studioso, un filantropo. Dava “altissime dimostrazioni di moderazione, di disinteresse e di attiva beneficenza”.

Nella sua prima giovinezza si era segnalato come dotto e acuto esegeta: una sua voluminosa opera di critica biblica gli aveva propiziato una laurea ad honorem da parte dell'Università di Tubinga.

Ma il libro che gli ha procurato fama e consenso universali porta il titolo: “La via aperta verso la pace e la prosperità universale”, dove “si uniscono il nobile rispetto per le tradizioni e i simboli antichi con un vasto e audace radicalismo di esigenze e direttive sociali e politiche, una sconfinata libertà di pensiero con la più profonda comprensione di tutto ciò che è mistico, l'assoluto individualismo con un'ardente dedizione al bene comune, il più elevato idealismo in fatto di principi direttivi con la precisione completa e la vitalità delle soluzioni pratiche”.

E' vero che alcuni uomini di fede si domandavano perché non vi fosse nominato nemmeno una volta il nome di Cristo; ma altri ribattevano: “Dal momento che il contenuto del libro è per-

meato dal vero spirito cristiano, dall'amore attivo e dalla benevolenza universale, che volete di più?”. D'altronde, egli “non aveva per Cristo un'ostilità di principio”. Anzi ne apprezzava la retta intenzione e l'altissimo insegnamento.

Tre cose di Gesù, però, gli riuscivano inaccettabili. Prima di tutto le sue preoccupazioni morali. “Il Cristo - affermava - col suo moralismo ha diviso gli uomini secondo il bene e il male,

mentre io li unirò coi benefici che sono ugualmente necessari ai buoni e ai cattivi”. Poi non gli andava “la sua assoluta unicità”. Egli è uno dei tanti; o meglio - diceva tra sé - è stato il mio precursore, perché il salvatore perfetto e definitivo sono io, che ho purificato il suo messaggio da ciò che è inaccettabile all'uomo di oggi.

Soprattutto, non poteva sopportare il fatto che Cristo fosse vivo, tanto che istericamente si ripeteva: “Lui non è tra i vivi e non lo sarà mai. Non è risorto, non è risorto, non è risorto! E' marcito, è marcito nel sepolcro...”.

3 - Ma dove l'esposizione di Solov'ëv si dimostra particolarmente originale e sorprendente - e merita la più approfondita riflessione - è nell'attribuzione all'Anticristo delle qualifiche di pacifista, di ecologista, di ecumenista.

I. Già s'è visto che la pace e la prosperità sono gli argomenti del capolavoro letterario del nostro eroe. Ma sono idee che egli riuscirà anche ad attuare. Nel secondo anno di regno, come imperatore romano e universale, potrà emettere il proclama: “Popoli della terra! Io vi ho promesso la pace e io ve l'ho data”. E proprio a questo proposito matura in lui la coscienza della sua superiorità sul Figlio di Dio: “Il Cristo ha portato la spada, io porterò la pace”.

A ben capire il pensiero di Solov'ëv su questo punto, gioverà citare quanto egli dice nel terzo dialogo per bocca del Signor Z., l'interlocutore che rappresenta l'autore: “Cristo è venuto a

L'Anticristo sarà un convinto spiritualista, pacifista, ecologista ed ecumenista. Farà molta beneficenza, ma non amerà che se stesso

portare sulla terra la verità, ed essa, come il bene, innanzitutto divide”. “C'è dunque - dice Solov'ëv - la pace buona, la pace cristiana, basata su quella divisione che Cristo è venuto a portare sulla terra precisamente con la separazione tra il bene e il male, tra la verità

e la menzogna; e c'è la pace cattiva, la pace del mondo, fondata sulla mescolanza o unione esteriore di ciò che interiormente è in guerra con se stesso".

Quanto al pensiero sulla guerra nel senso più comune e ovvio del termine, ricordiamo che il primo dei tre dialoghi solov'eviani è tutto dedicato alla critica del pacifismo tolstoiano e della dottrina della non-violenza. La guerra - vi si afferma - è certamente un male, ma bisogna riconoscere che, sia nella vita dei singoli sia in quella delle nazioni, si danno situazioni in cui alla violenza malvagia non basta rispondere con gli ammonimenti e le buone parole. Possiamo dire che, secondo Solov'ev, mentre gli ideali di pace e di fraternità sono valori cristiani indiscutibili e vincolanti, tali non possono essere ritenuti il pacifismo e la teoria della non-violenza che finiscono col risolversi troppo spesso in una resa sociale alla prevaricazione e in un abbandono senza difesa dei piccoli e dei deboli alla mercé degli iniqui e dei prepotenti.

II. L'Anticristo sarà poi anche un ecologista o almeno un animalista. Sono termini moderni che ovviamente Solov'ev non usa; ma la sua descrizione è abbastanza chiara: "Il nuovo padrone della terra - egli precisa - era anzitutto un filantropo, pieno di compassione, non solo amico degli uomini ma anche amico degli animali. Personalmente era vegetariano, proibì la vivisezione e sottopose i mattatoi a una severa sorveglianza; le società protettrici degli animali furono da lui incoraggiate in tutti i modi".

III. L'Anticristo infine si dimostrerà un eccellente ecumenista, capace di dialogare "con parole piene di dolcezza, saggezza ed eloquenza". Convocherà i rappresentanti di tutte le confessioni cristiane a "un concilio ecumenico da tenere sotto la sua presidenza".

La sua azione mirerà a cercare il consenso di tutti attraverso la concessione dei favori concretamente più apprezzati. "Se non siete capaci di mettervi d'accordo tra voi - dirà ai convenuti dell'assise ecumenica - spero di mettere d'accordo io tutte le parti, dimostrando a tutti il medesimo amore e la medesima sollecitudine per soddisfare la vera aspirazione di ciascuno". Attuerà praticamente questo disegno, ridonando ai cattolici il potere temporale del Papa, erigendo per gli ortodossi un istituto per la raccolta e la custodia di tutti i preziosi ci-

meli liturgici della tradizione orientale, creando a vantaggio dei protestanti un centro di libera ricerca biblica lautamente finanziato.

E' un ecumenismo esteriore e "quantitativo", che gli riuscirà quasi perfettamente: le masse dei cristiani entreranno nel suo gioco.

Soltanto un gruppetto di cattolici con a capo il Papa Pietro II, un esiguo numero di ortodossi guidati dallo starretz Giovanni e alcuni protestanti che si esprimono per bocca del professor Pauli resisteranno al fascino dell'Anticristo. Costoro arriveranno ad attuare l'ecumenismo della verità, radunandosi in un'unica Chiesa e riconoscendo il primato di Pietro. Ma sarà un ecumenismo "escatologico", realizzato quando ormai la storia è pervenuta alla sua conclusione: "Così - racconta Solov'ev - si compì l'unione delle Chiese nel cuore di una notte oscura su un'altura solitaria. Ma l'oscurità della notte venne a un tratto squarciata da un vivido splendore e in cielo apparve un grande segno: una donna vestita di sole, con la luna sotto i suoi piedi e sul capo una corona di dodici stelle".

4 - Qual è allora l'"ammonimento profetico" che arriva ai nostri tempi da questa specie di parabola del grande filosofo russo? Verranno giorni, ci dice Solov'ev, quando nella cristianità si tenderà a risolvere il fatto salvifico, che non può essere accolto se non nell'atto difficile, coraggioso, concreto e razionale della fede, in una serie di "valori" facilmente esitabili sui mercati mondani.

Da questo rischio dobbiamo guardarci. Anche se un cristianesimo che parlasse solo di "valori" largamente condivisibili ci renderebbe infinitamente più accettabili nei salotti, nelle aggregazioni sociali e politiche, nelle trasmissioni televisive, non possiamo e non dobbiamo rinunciare al cristiane-

Oggi siamo alle prese con la cultura della pura e semplice "apertura", della libertà senza contenuti, del niente esistenziale. E' una tragedia

simo "di Gesù Cristo", il cristianesimo che ha al suo centro lo "scandalo" della croce e la realtà sconvolgente della risurrezione del Signore.

Questo pericolo - vorrei aggiungere - nella società dei nostri tempi non è puramente ipotetico. Don Divo Barsotti ha detto una parola tremenda, ma di attualità incontestabile: in molte pro-

poste, in molte iniziative, in molti discorsi delle nostre comunità - egli afferma - Gesù Cristo è una scusa per parlare d'altro.

Il Figlio di Dio crocifisso e risorto, unico Salvatore dell'uomo, non è "traducibile" in una serie di buoni progetti e di buone ispirazioni, omologabili con la mentalità mondana dominante. E' una "pietra", come egli ha chiaramente detto di sé - e come noi raramente abbiamo il coraggio di ripetere -: su questa "pietra", o (affidandosi) si costruisce o (contrapponendosi) ci si va a schiantare: "Chi cadrà su questa pietra sarà sfracellato; e qualora essa cada su qualcuno, lo stritolerà" (Mt 21,44).

5 - Qualche chiarificazione a questo punto si impone. E' indubitabile che il cristianesimo sia prima di ogni altra cosa "avvenimento"; ma è altrettanto indubitabile che questo avvenimento propone e sostiene dei "valori" irrinunciabili. Certo non si può, per amore di dialogo, sciogliere il fatto cristiano in una serie di valori condivisibili dai più; ma non si può neppure disistimare i valori autentici, quasi fossero qualcosa di trascurabile. Occorre dunque un discernimento.

Ci sono dei valori assoluti - o, come dicono i filosofi, trascendentali -: tali sono, ad esempio, il vero, il bene, il bello. Chi li percepisce e li onora e li ama, percepisce, onora, ama Gesù Cristo, anche se non lo sa e magari si crede anche ateo, perché nell'essere profondo delle cose Cristo è la verità, la giustizia, la bellezza.

Ci sono valori relativi (o categoriali), come il culto della solidarietà, l'amore per la pace, il rispetto per la natura, l'atteggiamento di dialogo eccetera. Questi meritano un giudizio più articolato, che preservi la riflessione da ogni ambiguità. Solidarietà, pace, natura, dialogo possono diventare nel non cri-

Chi percepisce il bene, il vero e il bello e li onora e li ama, percepisce, onora, ama Gesù Cristo, anche se non lo sa e magari si crede anche ateo

stiano le occasioni concrete di un approccio iniziale e informale a Cristo e al suo mistero. Ma se nella sua attenzione essi si assolutizzano fino a svelersi del tutto dalla loro oggettiva radice o, peggio, fino a contrapporsi all'annuncio del fatto salvifico, allora diventano istigazioni all'idolatria e ostacoli sulla strada della salvezza.

Allo stesso modo, nel cristiano, que-

sti stessi valori – solidarietà, pace, natura, dialogo – possono offrire preziosi impulsi all'inveramento di una totale e appassionata adesione a Gesù, Signore dell'universo e della storia; è, per esempio, il caso di san Francesco d'Assisi. Ma se il cristiano, per amore di apertura al mondo e di buon vicinato con tutti, quasi senza avvedersene stempera sostanzialmente il fatto salvifico nella esaltazione e nel conseguimento di questi traguardi secondari, allora egli si preclude la connessione personale col Figlio di Dio crocifisso e risorto, consuma a poco a poco il peccato di apostasia, si ritrova alla fine dalla parte dell'Anticristo.

6 - Nella prefazione a "I tre dialoghi" Solov'ëv racconta che, ai suoi tempi, in qualche governatorato della Russia aveva cominciato a diffondersi una nuova religione, che aveva estremamente semplificato la sua attività di culto. I suoi adepti "dopo aver praticato in qualche angolo buio nella parete dell'isba un buco di media grandezza... applicavano ad esso le labbra e ripetevano molte volte con insistenza: isba mia, buco mio, salvatemi!". In questa incredibile aberrazione – nota Solov'ëv – c'era almeno il pregio di un uso corretto dei termini: "l'isba la

chiamavano isba e il buco... lo chiamavano buco". Nel nostro mondo c'è invece di peggio, continua implacabilmente il filosofo. "L'uomo ha perduto l'antica schiettezza. La sua isba ha ricevuto la denominazione di "regno di Dio in terra"; quanto al buco, si è cominciato a chiamarlo 'nuovo vangelo'". (Qui la polemica con Tolstoj è scoperta e addirittura feroce).

Ma il cristianesimo senza Cristo e senza la buona notizia di una reale e personale risurrezione "è poi la stessa cosa di uno spazio vuoto, come un semplice buco, praticato in una isba di contadini".

In conclusione, a me pare che anche e soprattutto oggi siamo alle prese con la cultura della pura e semplice "apertura", della libertà senza contenuti, del niente esistenziale. Questa è la più grande tragedia del nostro tempo. Ma la tragedia diventa ancora più grande quando a questo "niente", a queste "aperture", a questi "buchi" si attribuisce per amore di dialogo qualche ingannevole etichetta cristiana.

Fuori di Cristo – persona concreta, realtà viva, avvenimento – c'è solo il "vuoto" dell'uomo e la sua disperazione. In Cristo, che è il plèroma del Padre, l'uomo trova la sua pienezza e la sua sola speranza.